

Teste di Maria Torrente

ARCHITETTURA E URBANISTICA

Mi sembra opportuno, in pieno clima post-moderno e mentre urgono i problemi, ormai non ulteriormente differibili, che riguardano il futuro della specie umana (l'inquinamento, le fonti energetiche alternative, la strutturazione e la progettazione del territorio e degli spazi urbani, le unità abitative, gli spazi per la cultura e per il tempo libero), iniziare il profilo dell'anno trascorso ricordando due anniversari. Uno, alla fine circa del 1982, è il cinquantenario della mostra allestita al Museo d'Arte Moderna di New York dallo storico H.R. Hitchcock e dal famoso architetto P. Johnson per far conoscere in America la produzione architettonica europea del decennio 1922-32; l'altro, nel 1983, è il centenario della nascita di Walter Gropius.

La mostra newyorkese fu per i due studiosi l'occasione per alcune formulazioni su quello che venne definito lo *International style*, sulla scia del libro di Gropius intitolato proprio *Internationale Architektur*, ma tuttavia, con diversa ideologia.

Gropius, infatti, avendo vissuto in prima persona la crisi della borghesia tedesca negli anni drammatici della Repubblica di Weimar ed avendo quindi elaborato nuove riflessioni teoriche sul concetto e sulla prassi dell'architettura in piena era industriale (dall'attività nello studio di Peter Behrens che lavorava per le grandi fabbriche, alla direzione della *Staatliches Bauhaus*, la celebre scuola di arti applicate in cui egli chiamò ad insegnare artisti come Klee, Kandinskij, Mies van den Rohe), accentuava l'aspetto di impegno socio-politico, di rinnovamento etico della figura dell'architetto che acquistava così una sua centralità nell'ambito di una società in rapida evoluzione e ne faceva il cardine dello stile internazionale. Hitchcock e Johnson si preoccupavano invece dei problemi formali, cercavano cioè di arrivare alla definizione di uno stile «moderno» ed internazionale che, grosso modo, si fondava su alcuni parametri (architettura come «volume», eliminazione di tutti gli elementi ornamentali, principio della regolarità) che riguardavano esclusivamente il gusto, l'arte, con una distinzione quindi tra architettura ed edilizia. Mentre l'artista nato dai postulati di Gropius ha tentato di superare il dualismo perverso tra arte e società per realizzare l'ideale di arte alla portata di tutti, quello che emergeva dalle scelte dei due studiosi americani cinquant'anni fa sembrava ancora (in pieno Movimento Moderno) arroccato nella torre d'avorio dell'arte per l'arte. Una sorta di anticipazione, come autorevolmente è stato detto, dell'attuale situazione post-moderna. Oggi, in età post-industriale, naufragati nell'utopia il messaggio delle avanguardie storiche e nella prassi dello *styling* (pura esercitazione linguistica) il concetto del *design* come strumento per la qualificazione estetica dell'ambiente, le esperienze dell'architettura più recente si volgono alla eclettica mescolanza di stili diversi, alla «Presenza del passato» recuperato come citazione, nostalgia, immagine: un superamento del «Moderno», in quanto progetto, rigoroso razionalismo, uno stile che però non è uno stile, piuttosto una consapevolezza del venire «dopo», una condizione, appunto, post-moderna.

Un compito prezioso ai fini della conoscenza e comprensione del dibattito architettonico internazionale viene da qualche anno svolto a Roma dalla *Cooperativa Architet-*

tura Arte Moderna, diretta da Francesco Moschini, mediante mostre, incontri, tavole rotonde.

L'attività espositiva ha sempre focalizzato, attraverso le rassegne monografiche, i punti più salienti della progettazione e della teoria, dagli schizzi iniziali ai disegni tecnici, dal rapporto con la Storia all'oggetto architettonico come occasione di sperimentazione teorica e come elemento dello spazio urbano, dalla tecnologia al disegno come mezzo di approfondimento e di rappresentazione per il progetto.

Allargando la propria ottica disciplinare, la A.A.M./Coop ha legato all'architettura le arti visive, la fotografia, il teatro, il cinema, la scenografia. Sono nati così i seguenti cicli di mostre: «Duetto» (lavori di un pittore e di un architetto che hanno delle affinità linguistiche o di metodo); «Ut pictura architectura» (artisti il cui lavoro presenta come tema dominante lo spazio, la costruzione, la geometria); «Fotografia d'architettura» (fotografi che hanno trovato motivi di interesse linguistico e di analisi nell'architettura, nel paesaggio urbano e nel territorio). Nel giugno dell'83 la A.A.M./Coop organizzava, con la collaborazione del Comune di Roma (Assessorato per gli Interventi sul Centro storico) e di alcune istituzioni straniere, nell'ambito del «Laboratorio di progettazione '83», il Colloquio internazionale «Le città del mondo - Il ruolo del progetto di architettura nelle trasformazioni urbane, a cura di Francesco Moschini e con la partecipazione di eminenti architetti e critici di tutti i Paesi del mondo.

Sono state messe a confronto alcune città (Londra, Parigi, Madrid, New York, Berlino, le città della Svizzera, dei Paesi Bassi e dell'Est) che presentano differenti modi di rapporto tra progettazione architettonica e trasformazione urbana.

Dal convegno è emerso il fatto che, nell'impossibilità di fissare (come avveniva nel passato) una connotazione esatta del progetto di architettura, vi sono oggi soltanto due alternative: o il progetto viene subordinato alle leggi di permanenza e di trasformazione della città, per cui il risultato dipenderà anche dalla positività della cultura urbana che sta a monte di quelle leggi, oppure il progetto è assunto come «manifesto» per la riorganizzazione della città alla quale conferirà uno scarto qualitativo e dimensionale.

Il problema della definizione del ruolo della progettazione architettonica è particolarmente urgente per Roma, proprio in vista delle prospettive future di una città più vivibile, per le quali si dovrà sottoporre a verifica lo stesso concetto tradizionale di «centro storico» e aggiornare le formulazioni teoriche della progettazione urbana che è anche strumento di conoscenza. «Conoscere per trasformare, ma contemporaneamente trasformare per conoscere. Governare Roma significa anche progettare», ha dichiarato l'architetto Carlo Aymonino, da un paio d'anni assessore al centro storico, che, tra le altre cose, è riuscito a portare a termine i lavori di restauro dell'Aranciera di Villa Borghese, proprietà del Comune, messi in cantiere nel 1976 e che avevano subito, per intoppi vari, un incredibile ritardo. La residenza ospita ora tutti gli uffici dell'Assessorato.

Accanto ai problemi della «città politica» (i lavori del primo lotto di Tor di Nona, la richiesta di insediamenti terziari nel centro) Aymonino si trova a dover affrontare il progetto della «città culturale»: la riqualificazione delle aree dell'Esquilino e del Testaccio, la sistemazione della Galleria Nazionale di Arte antica di palazzo Barberini, costretta a coabitare con il Circolo Ufficiali, gli itinerari degli archivi e delle biblioteche, la costruzione del Museo della Scienza, l'operazione Fori Imperiali.